

STORIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

1) La nascita dopo l'Unità d'Italia

Foto a destra: Quintino Sella, ritratto fotografico (1880)

Il CAI è nato nel 1863 e ha accompagnato le trasformazioni del nostro paese, attraversando i diversi momenti felici e difficili della nostra storia unitaria.

"Gli anni '60 dell'**Ottocento** si aprono con l'**Unità d'Italia** e, per gli alpinisti, proseguono con la fondazione del Club Alpino. Non sono affatto due nascite separate, al contrario. Mai come allora politica e montagna, affari di stato e passioni di vetta si sfiorano, s'incrociano, si completano. Nel 1861, dopo decenni di guerre, utopie, alleanze, fallimenti e ripartenze, arriva l'Unità d'Italia.

Perché l'Italia? Che c'entra la Liguria con la Calabria? E la Romagna con la Puglia? Il legame italiano è fisicamente incarnato dalla spina dorsale appenninica, uno scheletro geologico capace di tenere insieme la testa e i piedi dello stivale, circa 1300 chilometri di montagne che uniscono da sempre il nord, il centro e il sud della penisola. Per le Alpi occidentali, al contrario, l'Unità d'Italia significa frattura e divisione, perché nel 1860 Cavour cede Nizza e la Savoia ai francesi in cambio di aiuto diplomatico e militare. Tutti

abbiamo studiato la formuletta sui libri di scuola, giocando a Risiko con le mappe post risorgimentali: a loro le terre che stavano di là delle Alpi, a noi quelle che sono di qua. Ci è sembrato "naturale" che lo spartiacque alpino separasse finalmente i due versanti per destinare a ogni stato i ghiacciai, i pascoli, le valli, i fiumi e le città che gli spettavano.

Sbagliavamo: la natura non c'entrava affatto. L'idea dello spartiacque alpino era forse 'naturale' per i politici e i generali che l'avevano inventata per de-limitare e difendere gli stati nazionali, certo non per i pastori e i viaggiatori che attraversavano i valichi, e neppure per le città di **Torino** e **Chambéry** che da secoli si scambiavano gli onori e gli oneri della ca-pitale del Regno. Le Alpi Graie erano al centro del Regno di Sardegna e le alte cime del Monte Bianco, delle Levanne, della Ciamarella e del Rocciamelone non costituivano linea di frontiera. Le creste separavano i due versanti, non le cul-ture e le appartenenze delle persone. Anche la storia dell'alpinismo si è spesso confusa: per esempio il Monte Bianco non l'hanno scalato i francesi, ma due sudditi del **Regno Sardo: Paccard e Balmat**. Il dottor Paccard si era laureato all'Università di Torino ed era tornato a Chamonix senza attraversare nessuna dogana. Allo stesso modo non espatriavano i viandanti e i pellegrini che scavalcavano il **Moncenisio**, i commercianti che superavano il **Piccolo San Bernardo**, i pastori che inseguivano l'erba buona oltre il crinale o il giovane che si recava a cercar moglie e fortuna dietro la montagna di casa.

Tutto cambia nel 1860-1861, quando i piemontesi cominciano a pensare che dietro le Alpi abiti lo straniero. Le cime diventano simbolo di patria e **Quintino Sella**, più volte ministro del Regno d'Italia, si adopera per scalare il Monviso nel 1863 e strappare il **Cervino** agli inglesi nel 1865, senza successo. Le montagne non sono



più semplici pezzi di roccia che toccano il cielo, ma sentinelle della nazione. Conquistare una cresta equivale in qualche modo a “rifare” l’Italia, o quantomeno a sigillarne i confini. «Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura – scrive Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi dopo la salita del Monviso, a fine estate 1863. Però da alcuni anni v’ha grande progresso... Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d’un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar piglio al bastone ferrato, ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia».

Inizia la storia del Club Alpino Italiano, fondato al castello del Valentino di Torino il 23 ottobre 1863. Una quarantina di soci riuniti in assemblea approva lo statuto e vota il primo consiglio di direzione. Tra i fondatori ci sono alcuni deputati del Regno e un «piccolo mondo cittadino di personaggi autorevoli, gentiluomini, studiosi, professionisti, benestanti, che – osserva Massimo Mila nella sua storia dell’alpinismo italiano – evadevano dalle costrizioni della vita di città percorrendo le Alpi, per lo più col pretesto di compiere studi geologici... ».

Il Monviso è solo l’anticamera della vera sfida con i britannici: il Cervino, la cima più ambita. Il 14 luglio 1865, festa della Bastiglia, in una camera dell’albergo Giomein galleggiante sui pascoli in fiore del Breuil l’ingegner Felice Giordano scrive a Sella: «Caro Quintino, oggi alle 2 pom. con un buon cannocchiale vidi Carrel e soci sull’estrema vetta del Cervino; con me li videro molti altri; dunque il successo pare certo, e ciò, malgrado vi sia stato ieri l’altro un giorno di pessimo tempo che coprì il monte di neve. Parti dunque subito, se puoi».

La calligrafia disordinata e lo stile passionale tradiscono il rigore scientifico del Giordano. Non è il freddo esecutore di una missione politica l’uomo che affida alle lunghe gambe dell’abbé Gorret il dispaccio per il fondatore del Club Alpino Italiano: è il capo di una congiura, l’istigatore di un drappello ribelle.

Togliere la Becca allo straniero Edward Whymper equivale alla scacciata degli austriaci! Il 15 luglio, il giorno dopo, allo stesso tavolo dell’albergo Giomein: «Caro Quintino, ieri fu una cattiva giornata e Whymper finì per spuntarla contro l’infelice Carrel». Come mai è bastata una notte per scivolare dall’ebbrezza alla depressione? È successo che i puntini stagliati sulla cresta sommitale della Gran Becca non erano le sagome della guida Jean-Antoine Carrel e compagni, saliti dalla Cresta del Leone per onorare la Valle d’Aosta e l’Italia, ma le silhouette di tre guide straniere e di quattro alpi-nisti guidati da Whymper. Il povero Carrel aveva dovuto arrendersi poco oltre il Pic Tyndall. A un passo dalla cima, come in ogni gara che si rispetti. La trama del romanzo prevede un finale drammatico e ammonitore: Whymper, il giovane d’oltre Manica che arrampica per orgoglio e piacere, va in qualche modo punito. La punizione supera ogni misura, con la morte di quattro compagni sulla via del ritorno: Hudson, Hadow, Douglas e Croz. I tre britannici e la guida di Chamonix precipitano negli abissi della parete nord e Whymper è accusato di avere tagliato la corda... Intanto Carrel ritorna sul Cervino due giorni dopo e il 17 luglio 1865 raggiunge finalmente la cima dal versante italiano. È come una vittoria, o quasi. I veri vincitori? Saranno gli albergatori di Zermatt e della futura Cervinia".

2) Il secondo decennio: boom delle sezioni tra il 1874 e il 1883

foto a destra: "Escursionisti alle sorgenti del Po – Crissolo – Pian del Re in occasione del VIII Congresso degli Alpinisti italiani" (1874). Tratta dal volume "Fotografie delle montagne", Priuli&verluccha, 2009



"Nei primi anni gli iscritti al Club alpino italiano erano i rappresentanti di un'élite urbana aristocratica e altoborghese, intraprendente e pragmatica, caratterizzata da un forte rigore etico e temprata dalle recenti battaglie risorgimentali. I soci del CAI affermavano gli ideali della nuova Italia tramite la salita di cime inviolate (si veda nell'articolo di **Enrico Camanni**), ma l'alpinismo pionieristico di questi anni pare ancora lontano dalle successive derive nazionalistiche. A un decennio dalla sua fondazione, il **CAI** era composto da poco più di 2000 soci, e le sue sezioni andavano diffondendosi rapidamente e in maniera capillare in tutta la penisola, non solo nelle città ai piedi dell'arco alpino.

Significativamente tre sezioni (**Torino, 1863; Firenze, 1868; Roma, 1873**) nacquero in corrispondenza geografica e temporale con gli spostamenti della capitale d'Italia. Il rapido sviluppo di un così ampio numero di sedi territoriali non pare dettato da una volontà di competizione municipalistica, piuttosto da una forma di emulazione fra diversi contesti urbani, dove la pratica dell'alpinismo è proposta alla cittadinanza (e in particolare alle giovani generazioni) in chiave pedagogica. Attraverso l'iscrizione al **Cai** ci si poteva sentire parte di una nazione appena nata e praticare l'alpinismo significava esercitare il corpo e il carattere in pionieristiche ascensioni su un terreno, quello alpino, in gran parte inesplorato.

Ancora, i gruppi che nelle varie città diedero vita a sezioni del **Cai**, lo fecero su basi laiche, anche se in quegli anni non mancarono straordinarie figure di alpinisti-ecclesiastici, come **Andrea Zannini** ha ben documentato nel volume *"Tonache e piccozze"*. Il clero e la nascita dell'alpinismo. In sintesi gli intenti del Club Alpino Italiano nei suoi primi anni di vita sono al contempo politici, mirando alla prosecuzione del Risorgimento come affermazione dell'Italia unita; geopolitici, mediante l'attestazione nel contesto europeo delle Alpi come frontiera; morali, tramite la contrapposizione fra città malsane e montagna; fisiologici, evidenziando i benefici dell'esercizio fisico in altitudine, come sostenuto dal fisiologo torinese Angelo Mosso (1846-1910); sociali, laddove il costituirsi in associazione è indice di virtù civica; civilizzatori, dato che il CAI operava a sostegno delle popolazioni alpine arretrate economicamente e culturalmente; scientifici, in quanto gli alpinisti, nel corso delle ascensioni, svolgevano misurazioni e classificazioni climatiche, geologiche, faunistiche, botaniche e cartografiche; letterari, essendo ampia la diffusione di racconti e scritti legati alla montagna, la pubblicazione di guide, l'apertura di biblioteche; ambientali, perché sin dalle origini sono presenti istanze di tutela, soprattutto boschiva.

Dal punto di vista istituzionale il CAI ha vissuto una prima fase (1863-1866), in cui è presente una sola sede a Torino, denominata "Club Alpino – Torino"; una seconda (1867-1872), nella quale oltre alla sezione torinese nacquero alcune succursali; una terza (1873-1875) in cui sorsero vere e proprie sezioni, con Torino quale sede centrale; una quarta (1876-1929), nella quale tutte le sezioni sono poste in condizioni paritetiche e la sede centrale è a Torino, ma quest'ultima ha un proprio consiglio direttivo, separato per componenti e prerogative da quello della sezione della città della Mole. Anche al di fuori dei confini del Regno d'Italia sorsero associazioni alpinistiche vicine per caratteristiche e identità al Cai. La SaT (Società alpina del Trentino è il nome originario) nacque nel settembre del 1872 a Madonna di Campiglio, allora parte dell'Impero austro-ungarico. Attraverso la fondazione della SaT la borghesia liberale trentina si voleva sentire parte del Cai seppur dall'esterno dei confini nazionali: l'attività dei soci denotava un'esplicita missione patriottica e un

carattere irredentista: per questa ragione nel 1876 la SAT subì un decreto di scioglimento da parte del governo asburgico, ma prontamente venne ricostituita con l'attuale denominazione di Società degli alpinisti tridentini. Una vicenda parallela tra identità nazionale italiana, istanze irredentiste e appartenenza all'Impero austro-ungarico è quella relativa alla **Società alpina delle Giulie**, costituita a **Trieste** nel 1883.

Quintino Sella, che fu presidente generale dal 1876 al 1883, morì nel 1884: oltre che alpinista, fondatore e animatore dei primi decenni di vita del CAI, fu uno straordinario e poliedrico protagonista della stagione politica, economica, culturale e scientifica dell'Italia postunitaria.

Un illustre socio della Sezione di Napoli, Benedetto Croce, lo ricorderà in questi termini: «avverso all'ascetismo cristiana e al disprezzo del corpo, fondò il Club alpino italiano e dette ai suoi connazionali il gusto delle ascensioni, esercizio di volontà, di previdenza, di virtù morale». D'altro canto l'alpinista e intellettuale torinese Gian Piero Motti, nella sua Storia dell'alpinismo, ha definito Sella con ironia tagliente e contestataria: «forse più noto ai più per la poco simpatica fama di spietato gabelliere che per i suoi meriti alpinistici!».

In Italia, diversamente da alcuni altri sodalizi stranieri (come il britannico Alpine Club, fondato nel 1857, o il Club alpino svizzero, fondato nel 1863, alcuni mesi prima del CAI) era consentita l'iscrizione femminile: seppur limitatamente, fra gli elenchi degli iscritti alle sezioni, compaiono sin dai primi anni nomi di signore o signorine (quasi sempre mogli, sorelle o figlie di soci).

La contessa **Carolina Palazzi-Lavaggi** non solo fu iscritta alla sezione di Torino a partire dal 1882, ma fu anche l'autrice della prima ascensione al Moncimour (3167 m), nel gruppo del **Gran Paradiso**, realizzata nel 1879 insieme al fratello e due amici grazie al fondamentale accompagnamento delle guide alpine. Benché abituata a uno stile di vita agiato, Carolina Palazzi-Lavaggi si adatta con facilità alle «peripezie» e alle scomodità della montagna, non teme i pericoli e fa ricorso alla «picca» quando il ghiaccio affiora sul terreno della salita, durante la quale per ben due volte chiede alle guide di essere assicurata sulla «verginità» del **Moncimour**, e dunque dalla possibilità che si apre per lei di toccare per prima la vetta. Il linguaggio, come sempre, è denso di significato: **Quintino Sella** nella sua celebre salita al Monviso aveva parlato della «maschia soddisfazione» che si può provare «nel solcare le meravigliose Alpi» e raggiungerne le più alte cime; e in una lettera ad una gentildonna piemontese, **Giuseppina Benso di Cavour**, si compiaceva che le giovani figlie della sua corrispondente avessero oltrepassato nelle loro ascensioni i 3300 metri di altitudine, così da «aprire il vergine e sensibile loro animo alle maschie bellezze delle Alpi». Il simbolismo sessuale del linguaggio è significativo sia della percezione diffusa nell'Italia dell'epoca del forte squilibrio di genere, sia della tendenza ad applicare tale rapporto alle ascensioni in montagna. Ancora più esplicito il lessico utilizzato talora, anche dalla Palazzi-Lavaggi, per definire le prime ascensioni: si parla di «*strappare la verginità*», di «*consumare il banchetto nuziale*».

3) Il tramonto dell'alpinismo eroico

La fine dell'Ottocento è dominata da grandi cambiamenti anche per la storia di questa pratica.



a sinistra: : John Ruskin e William Holman Hunt (1894). foto frederick hollyer, Life (Wikimedia commons)

Il terzo capitolo con la storia del Cai ci porta a rivivere la fine dell'Ottocento, quando anche nell'alpinismo sta tramontando un'epoca. "In rime e ritmi di **Giosuè Carducci** compare un'elegia in terzine intitolata Esequie della guida E. R. Durante uno dei suoi soggiorni a Courmayeur il vate della nuova Italia ebbe modo di assistere ai funerali di **Emilio Rey**, caduto

nel 1895 al Dente del Gigante. «*Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia / erto, aguzzo, feroce si protende / e, mentre il ciel di sua minaccia taglia, // il Dente del Gigante al sol risplende*».

La sua prima ascensione della cresta di Peutéréy è definita nel volume sul **Monte Bianco** della Guida dei Monti d'Italia come «*la più grande impresa alpina del secolo XIX*». Venne portata a termine nell'estate del 1893 dalla guida di Courmayeur, insieme a **Paul Güssfeldt, Christian Klucker e César Ollier**. La memorabile salita conclude il decennio, che si era inaugurato con una serie di brillanti prime invernali dei Sella, fra cui la Punta Dufour, il Gran Paradiso e il Lyskamm.

«Questi **Sella** – ha scritto **Massimo Mila**, musicologo e appassionato alpinista – furono tutti, chi più chi meno, formidabili specialisti dell'alpinismo invernale». Fu forse una tardiva revanche del nostro alpinismo nei confronti degli inglesi pigliatutto. Ma certo è che la scalata delle grandi montagne nella stagione meno favorevole segna un passo in avanti nello svolgimento dell'alpinismo, che già con **Edward Whymper**, con **Leslie Stephen** e con **Frederick Mummery** aveva imboccato la mainstream sportiva. Nel 1871 erano usciti *Scrambles amongst the Alps* del conquistatore del **Cervino**, **Edward Whymper**, e *The Playground of Europe* del padre di **Virginia Woolf**, mentre nel 1895 **Mummery**, il più temerario scalatore della sua generazione, avrebbe chiuso la sua epoca con *My Climb in the Alps and Caucasus*.

La parabola che si compie in questi anni di rapido miglioramento delle tecniche di arrampicata è ironicamente riassunta dallo scalatore inglese: «È stato spesso notato che tutte le montagne sembrano destinate a passare attraverso i tre stadi: un picco inaccessibile, la scalata più difficile delle Alpi, una giornata di relax per una signora». Ma il libro di Mummery e, fino dal 1892, *Travels Amongst the Great Andes of the Equator* di Whymper documentano anche un altro snodo della storia dell'alpinismo: l'affacciarsi dei maggiori scalatori dell'epoca alle montagne extra-europee. E sarà proprio sul Nanga Parbat che scomparirà Mummery nel 1895, nel tentativo del tutto anacronistico di aggiudicarsi il primo ottomila himalayano.

Gli anni Ottanta dell'Ottocento segnano l'estremo congedo dall'alpinismo eroico e sportivo del XIX secolo.

Nel 1888 **John Ruskin** si reca per l'ultima volta a Chamonix. L'autore dei *Modern Painters*, che aveva condannato come funamboli profanatori gli alpinisti impegnati a scalare quelle che lui stesso aveva devotamente definito le «*cattedrali della terra*», si trovava di fronte ai primi segnali di un'invasione di massa della montagna. Il turismo alpino stava presentando il conto e fra le vette avevano fatto la loro comparsa le prime tracce di inquinamento. Ruskin: «La società moderna, poi, va in montagna non per digiunare, ma per festeggiare, e, abbandonando i ghiacciai, li lascia coperti di ossa di pollo e gusci d'uovo».

L'allargamento sociale di una pratica come l'alpinismo, fino ad allora appannaggio dell'aristocrazia, costituiva un dato di fatto talmente incontrovertibile, da suscitare le inquietudini degli stessi austeri soci del primo Alpine Club, che deploravano la «*cockneyzzazione*» delle vette: dai ventotto membri fondatori del 1857 si era passati nel 1890 a cinquecento soci. *The Playground of Europe* di Leslie Stephen risuona di deprecazioni contro il nuovo turismo dozzinale che si affaccia sulle Alpi. Il riflesso letterario di tutto ciò sarà la satira del borghese, figura per definizione anti-eroica, che si lancia con incauto donchisciottismo alla conquista delle «*dentate, scintillanti vette*» carducciane.

Nel 1885 venne pubblicato **Tartarin sur les Alpes** di **Alphonse Daudet**, mentre nella cultura italiana il libro più significativo è *Alpinisti ciabottonidello* scapigliato **Giovanni Cagna**, che risale al 1888. Ma entrambi questi testi avevano avuto un precedente teatrale nella commedia *Le Voyage de Monsieur Perrichon* di Eugène Labiche e Édouard Martin, rappresentata il 10 settembre 1860 al Théâtre du Gymnase di Parigi. In tutti e tre i casi tranquilli commercianti, provinciali spaccioni, droghieri con la mania della villeggiatura alpina si ritrovano trascinati in comiche peripezie nel cuore di scenari per loro troppo avventurosi. Il sublime era disceso fino ai libri mastri e alla partita doppia e, trapiantato in atmosfere inusitate, l'eroico strideva comicamente con il prosaico. Intanto gli scalatori avevano alzato il tiro.

Negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento la cresta di Furggen rappresenta il grande problema del Cervino.

È l'ultima delle creste della montagna a non essere stata salita. Nel 1880 ci avevano provato. Perfino Mummery e Burgener, ma avevano dovuto ripiegare. «Very formidable» era stata la definizione che l'inglese aveva fornito degli strapiombi della Testa.

Nel 1890 lo scrittore Guido Rey compie ben tre tentativi nello spazio di una settimana. È un vero e proprio assedio, con notti di bivacco al Colle o lungo la cresta di Furggen, che oppone ogni sorta di difficoltà, compresa una vera e propria pioggia di pietre durata tre ore. Scrive nel **Monte Cervino**: «Narra allora le avventure ma celai le emozioni, ché mi parve troppo grave il dirle; ero sceso sposato, ferito; credetti sedato per sempre il desiderio e stampai sulla Rivista del Club Alpino un'assennata dichiarazione per convincere altri e me stesso della follia del tentativo, ove, con una frase che mi parve ben trovata, dicevo che "finalmente la ragione aveva in me ripreso il sopravvento sulla passione" e soggiungeva che "né io né le mie guide avremmo mai ritentato la prova"».

In realtà **Rey** non si darà pace e del suo *Cervino-Moby Dick*, che resiste a ogni tentativo, avrà finalmente ragione nel 1899. Lui così cosmopolita, così amante dei fair means anglosassoni, per una volta mise da parte Mummery e decise che su quella cresta si doveva salire, costi quel che costi.

In quegli anni l'arrampicata stava compiendo progressi impetuosi e basta scorrere la lista delle prime dolomitiche dell'epoca per averne una conferma: 1886 Cima della Madonna nelle Pale di San Martino, 1887 Torre Winkler, 1888 Torre Innerkofler, 1890 Cinque Dita, 1892 Torre Stabeller, 1894 Dent de Mesdì. Il simbolo di questa temeraria stagione fu **Georg Winkler**, il ragazzino di Monaco definito la *Meteora*, per la prodigiosa brevità della sua carriera. Quell'adolescente, che sarebbe caduto al Weisshorn, salì la *Cima della Madonna* e firmò il suo capolavoro con la scalata solitaria della torre nord-est del Vajolet, che avrebbe preso il suo nome. Fu tra i primi a sostituire gli scarponi chiodati con pedule di tela e suole di canapa. Si servì anche di una corda cui era fissato un uncino, che lanciava sopra di sé nei passaggi più difficili. Un metodo discutibile, che però testimonia un nuovo funambolico ardimento, destinato a cancellare da molte pareti la parola *impossibile*".

4) L'alba del Novecento

Annibale Salsa ci racconta gli anni a cavallo tra Ottocento e XX secolo. In questo periodo il Club alpino italiano prende a cuore la missione di "fare gli italiani"

*Il Cervino visto dal Riffelberg Hotel, Svizzera, 1900 ca.
Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della
Montagna*



"Superata la fase pionieristica e fondativa delle origini, gli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento vedranno l'espansione organizzativa e associativa del Sodalizio. In tal senso verrà posto all'*Ordine del Giorno dell'Assemblea Generale*, da parte della Sezione di Venezia, il problema del riconoscimento giuridico del Cai. Anche la questione dell'ampliamento della **Capanna Regina Margherita al Monte Rosa**, attraverso la separazione fra locali per ricercatori e locali per alpinisti, sarà messo al centro delle attenzioni del nuovo decennio. Sebbene di meno rispetto ai tre decenni passati, e nonostante la ferma volontà dei dirigenti di rimarcare la vocazione nazionale del Club, l'impronta piemontese risulta ancora pienamente percepibile.

Anche nelle Sezioni del nord-est e del centro-sud appena costituite, la presenza di soci provenienti dal vecchio **Piemonte** sabauda e trasferitisi per lavoro nelle altre regioni italiane, avrà una rilevanza piuttosto marcata. Ne sono indicatori incontestabili molti cognomi di chiara derivazione subalpina. L'area geografica che registrerà le maggiori adesioni in tale periodo riguarda il cosiddetto triangolo industriale: **Torino, Milano, Genova**, con le rispettive Sezioni. Una certa novità è rappresentata, però, dallo scavalco numerico dei Soci della Sezione di Milano rispetto alla **Sezione madre di Torino**.

La lettura disaggregata del dato numerico sta a significare, comunque, come la matrice geo-sociale degli aderenti sia riconducibile alla vocazione industriale e urbana di questo territorio e alle spinte alla modernizzazione del Paese che essa sollecita. Dal punto di vista sociologico, vi è una sostanziale omogeneità fra l'**Alpine Club di Londra** ed il **Club alpino italiano**. Scienza e tecnica, laicità e liberalismo economico rappresentano, infatti, l'orizzonte nel quale si colloca l'associazionismo alpinistico.

Frattanto, anche il quadro politico generale muta e il Cai, fortemente connotato da un'impronta istituzionale e dalla vicinanza al potere di molti suoi Soci già fin dalle origini, rifletterà i mutamenti sociali e di costume in atto nella società italiana del tempo. Le priorità riguardano, ad esempio, il problema dell'istruzione. Si avverte sempre di più la necessità di estenderla a nuove fasce di cittadini del nostro giovane Stato, sorto da esperienze amministrative molto diversificate fra loro. L'Italia è una nazione segnata non soltanto dai dislivelli orografici della montuosità del territorio ma, soprattutto, dai dislivelli socioeconomici fra le differenti regioni. La stratificazione sociale del Sodalizio è ancora profondamente caratterizzata da appartenenze aristocratiche e alto borghesi legate, queste ultime, all'esercizio delle tradizionali professioni liberali.

Tuttavia, il senso della cittadinanza attiva e della promozione civile fanno del corpo sociale del CAI una realtà tendenzialmente illuminata, sensibilmente vivace nella vita pubblica attraverso il suo apporto volontaristico. L'impegno civile e morale nel "fare gli Italiani", memori delle enunciazioni post-unitarie di **Massimo D'Azeglio** e di **Vincenzo Gioberti**, trova nel tessuto associativo un terreno fertile di fecondazione. Molte Sezioni promuoveranno iniziative di aiuto solidaristico nei confronti di bambini e famiglie residenti in quei paesini di montagna dove si andranno a costruire i rifugi, le nuove frontiere dell'avvicinamento cittadino alle montagne.

Gli anni del decennio in esame sono anche caratterizzati da forte pressione demografica sulle montagne alpine ed appenniniche. Ciò determinerà pesanti disboscamenti dei versanti con i rischi connessi al dissesto idrogeologico. La sensibilità ambientale del Cai contribuirà ad attivare, in molte Sezioni, programmi intensi di rimboschimento e di bonifica territoriale. Siamo agli esordi di quella che sarà la festa degli alberi. Oggi, invece, le cose stanno diversamente e il fenomeno dell'inselvaticamento, connesso all'abbandono della montagna, impone scelte quasi opposte in grado di favorire il mantenimento di prati e pascoli, scigni di biodiversità. In tal senso, la tradizione scientifica del CAI dovrebbe immunizzare i Soci e simpatizzanti da derive ideologiche di fondamentalismo ambientalista, ponendo l'accento sulla corretta distinzione fra ecologia scientifica ed ecologismo ideologico.

L'interpretazione storica dei fatti, e non la loro assolutizzazione dogmatica, dovrà essere sempre la via maestra per capire la montagna e la società. Sul fronte delle nuove tendenze politiche e culturali si vanno accentuando, a livello europeo, segnali di un crescente nazionalismo che spesso male interpreta le istanze democratiche del **Risorgimento**. Le **Alpi** si trasformeranno lentamente da "terreno di gioco" a "terreno di scontro" fra opposte nazionalità. Ne risentirà anche il **Cai** al proprio interno. L'appoggio fornito alle istanze nazionalistiche relativamente alle "terre irredente", contribuirà ad alimentare nei Soci la concezione secondo la quale le montagne alpine sarebbero una barriera divisoria (nozione di "sacro confine") fra i popoli e non una cerniera fra contigui versanti. Nel Nord Est del Paese, per iniziativa del glottologo goriziano Isaia Ascoli, si faceva strada la nuova nozione, assai discutibile, di "Tre Venezie" o "Triveneto". Nozione che sarà sfruttata in seguito dai nazionalisti (Ettore Tolomei, il disinvolto italianizzatore del Sud Tirolo e Angelo Manaresi, Presidente del Cai imposto dal regime fascista) allo scopo di giustificare l'intervento italiano nella Grande guerra e l'occupazione del Tirolo meridionale (Trentino e Alto Adige).

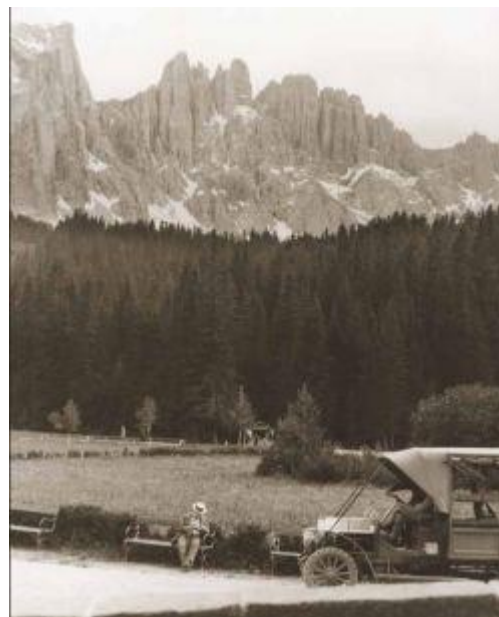
Dalla fine degli anni Ottanta e per tutto questo decennio, fino alla morte avvenuta nell'anno 1907, si eclisserà dalle pagine del "Bollettino Cai" la penna francofona del **Socio Onorario Amé Gorret**, il prete alpinista valdostano noto come l'*Ours de la montagne*. Il rifiuto, da parte della Redazione, di ospitare gli scritti in lingua francese del prestigioso Socio valdostano, segnerà il passaggio a un'epoca di crescenti incomprensioni linguistiche fra regioni alpine abituate, da secoli, alla prassi della territorialità della lingua. In questi anni, si porrà anche la questione di rivedere la tradizionale suddivisione classificatoria delle **Alpi**, prodromica della revisione toponomastica degli anni a venire".

5) alla scoperta del mondo

Il Club Alpino Italiano guarda oltre i confini del regno. Verso le Dolomiti (territorio austro-ungarico), ma anche verso altri continenti. Luigi Amedeo di Savoia tenta addirittura di scalare il K2

*Il Latemar dai pressi del Lago di Carezza (Dolomiti), 1910 circa.
Foto Guido Rey - centro documentazione Museo Nazionale della Montagna*

“Per il **Club Alpino Italiano**, il decennio 1904 – 1913 è un periodo cruciale. Un momento di crescita, di confronto, ma anche di grandi cambiamenti. Il sodalizio si affaccia al nuovo secolo con una storia di 37 anni sulle spalle, è uscito dalla fase pionieristica, ha attraversato la stagione della conquista di tutte le principali vette delle Alpi, e le sue élite alpinistiche hanno imboccato da quasi cinque lustri la strada delle ascensioni *‘senza guida’*.”



L'irriducibile **Ettore Canzio**, classe 1864, figlio di un luogotenente di **Garibaldi**, ottimo scalatore e fondatore, nel 1901 (con **Adolfo Kind**) dello **Ski Club Torino**, nei primi decenni racconterà: «L'alpinismo fra noi aveva conservato fin'allora un po' troppo il carattere di studio che gli avevano impresso i fondatori: scientifico, letterario, fotografico, e troppo poco sportivo; pareva che esaurita l'illustrazione delle montagne, il suo compito dovesse considerarsi finito [...]. C'erano ancora qua e là dei cantucci da visitare, da studiare, c'era del materiale da raccogliere per monografie e per guide: ma questa non era una spinta sufficiente per la gioventù, la quale, avviata nella pratica degli sport moderni, chiedeva loro materiale di divertimento, non di studio».

E a quel punto, sosteneva Canzio, «si presentò evidente, imperativa la necessità di creare una vera *‘Scuola d'alpinismo’*, la quale mentre dall'un canto ponesse in valore il programma dell'alpinismo senza guida dall'altro procedesse con vigore e con passione all'insegnamento metodico e razionale dell'alpinismo nelle sue varie manifestazioni». Solo una speranza? Macché. Ispirati da quanto stava avvenendo a Vienna e a Monaco, un gruppo di soci del Cai fonda a **Torino il Club Alpino Accademico**. Tra i promotori della prima ora, Canzio, che presiederà il Cai per diversi anni, **Cesare Fiorio, Adolfo Hess, Carlo Ratti, Nicola Vigna, e poi Lorenzo e Mario Borelli, Mario C. Santi, Pietro e Zenone Ravelli, Vittorio Sigismondi, Giacomo Dumontel, Mario Ambrosio, Edgardo Dubosc**: i *‘senza guida’* che si erano polemicamente imposti all'attenzione del corpo sociale del sodalizio per il loro modo di scalare e le loro idee rivoluzionarie. All'inizio il Cai non avrà vita facile, ma presto acquisirà un centinaio di soci di diversa provenienza, con personaggi di spicco.

D'altra parte, in quegli anni l'alpinismo stava marciando a grandi passi, e le notizie di nuove scalate, sempre più difficili, varcavano velocemente le frontiere del giovane Stato unitario. Nelle Dolomiti, che a quel tempo appartenevano all'impero austro-ungarico, l'arte dell'arrampicata stava raggiungendo livelli fino a poco tempo prima impensabili. Furoreggiavano il giovane **Paul Preuss, Hans Dülfer, guide alpine del calibro di Antonio Dimai, Giovanni Siorpaes, Michele Bettega, Bortolo Zagonel, Luigi Rizzi, Angelo Dibona, Agostino Verzi, Tita Piazz, oltre a Napoleone Cozzi, Nino Pooli** e a diversi altri scalatori di fama.

In ogni caso, gli alpinisti del Cai in quegli anni non giocavano esclusivamente in casa. A parte le puntate dolomitiche di alcuni soci illustri, bisogna ricordare, in quella stagione, le spedizioni oltre **Europa del duca degli Abruzzi. Luigi Amedeo di Savoia**, classe 1873, ha già scalato il **Monte Sant'Elia** nel 1897, a 24 anni; nel 1906 esplora a fondo il massiccio africano del Ruwenzori, salendone tutte le vette principali; e infine, nel 1909, tenta addirittura il K2 e il Chogolisa, conquistando su quest'ultimo il record di altitudine dell'epoca. Un grande alpinista? Diciamo un buon scalatore, dal curriculum ineccepibile. Per quanto riguarda le spedizioni,

il duca è un attento osservatore dell'alpinismo internazionale, oltre che un organizzatore dotato e pignolo. Il suo segreto? Le migliori guide alpine di quel periodo che, data la vicinanza alla capitale del Regno, sono tutte rigorosamente valdostane. Peccato che non tutti i suoi compagni, alpinisti come lui, siano sempre all'altezza della situazione, e se la loro scelta sembra adeguata nel caso del Sant'Elia e del Ruwenzori, lascia invece a desiderare per ciò che concerne il K2, dove oltre a Luigi Amedeo non ci sono altri alpinisti in grado di muoversi speditamente sulle difficoltà dello Sperone che oggi porta il nome del giovane (a quel tempo) Savoia.

A proposito dei compagni del duca, è tempo di ricordarne uno in particolare, **Filippo De Filippi**, medico e biologo e autore dei testi ufficiali delle spedizioni di Luigi Amedeo. Ma oltre al suo lavoro di scrittore c'è anche un altro motivo per richiamarne la memoria De Filippi, infatti, organizza e dirige, nel 1913-'14, una grande spedizione scientifica che raccoglie la crème della giovane intelligenza universitaria del nostro paese ed esplora alcune regioni dell'Himalaya, del Karakorum e del Turchestan cinese. Con il medico piemontese sono presenti, tra gli altri, il docente di geodesia teorica Alberto Alessio, i geografi **Giotto Dainelli** e **Olinto Marinelli**, i meteorologi **Camillo Alessandri** e **Nino Venturi Ginori**. Ne risulta una straordinaria avventura, con partenza da Srinagar, in India, e arrivo a Osh – e poi a Tashkent –, a quel tempo parte dell'Impero russo, che ha come patrocinatori numerosi organismi scientifici internazionali di vaglia (la Royal Society e la Royal Geographical Society di Londra, la Société internationale de Physiques di Bruxelles), oltre alla Reale Accademia dei Lincei, alla Reale Società Geografica Italiana, ecc. Per quanto riguarda l'attività alpinistica extraeuropea, però, ancora non è finita: alla fine del 1910 il giovane **Alberto Maria De Agostini**, appena consacrato sacerdote, si insedia nelle missioni salesiane della Terra del Fuoco, e proprio in quegli anni dà avvio all'esplorazione sistematica dell'estremità meridionale dell'America Latina.

Il primo Novecento è anche il periodo in cui emerge la figura di Guido Rey, l'autore del famoso motto che sta sulla tessera del Cai, quello sulla lotta con l'Alpe. Buon alpinista, con un bel carnet di salite nelle Occidentali ma con qualche bella puntata anche in Dolomiti, verrà considerato il poeta della montagna. Tra i suoi libri, Monte Cervino, Alba Alpina e poi, nel 1914, Alpinismo acrobatico, che in quegli anni furoreggia tra i giovani soci del Club Alpino. Profondamente inserito nella cultura risorgimentale, al profilarsi del primo conflitto mondiale Rey è anche un convinto interventista. Un fatto, questo, che ci conduce all'ultimo argomento che conclude il decennio. La trasformazione del Club Alpino in vista della Grande guerra. Perché l'ispirazione del CAI, con il nuovo secolo, assume una fisionomia diversa dal passato. Le due stelle polari del sodalizio, l'interesse per la scienza e l'afflato patriottico, brillano ora di luci diverse: la prima si è molto affievolita; la seconda si è invece decisamente rinvigorita.

Nel frattempo i padri fondatori del Cai sono ormai tutti morti: i **Sella**, i **Denza**, i **Gastaldi** sono diventati semplici numi tutelari e i tempi impongono un aggiornamento di vedute. Negli ultimi anni dell'800, si pensava che il nemico potesse scendere sul suolo patrio dai valichi delle Alpi occidentali, dove sono state approntate numerose opere di difesa territoriale. Poi, con il nuovo secolo e il peggioramento dei rapporti con l'Austria, lo Stato maggiore italiano comincia a considerare di cruciale importanza la frontiera alpina orientale. E solo poco tempo dopo, quando scoppia la sanguinosa guerra per le vette, giocando sull'accostamento tra alpinismo e patria prima, e su quello tra alpinisti e alpini, la passione per cime e pareti di una intera generazione di giovani scalatori viene subordinata alle necessità e agli obblighi della grande carneficina che si estende su gran parte dell'arco alpino orientale. E, visto che si è parlato di alpini, può essere interessante ricordare, che il capitano di **Stato Maggiore Giuseppe Domenico Perrucchetti**, l'"inventore" del corpo delle penne nere, è un socio del Club Alpino. E quando parla della necessità di disporre di soldati arditi, infaticabili, conoscitori della montagna e disposti a combattere fino allo stremo delle forze, sa perfettamente ciò che dice. Ma l'identificazione tra alpinisti e alpini non verrà affatto meno con la fine della Grande guerra. Ci penserà presto Angelo Manaresi, il "podestà delle altezze" di **Bologna**, volontario degli alpini ferito sul Grappa e col fascismo diventato presidente del Club alpino italiano (poi Centro alpinistico italiano), a ridare fiato al mito costruito sulle croce dolomitiche e poi abbondantemente utilizzato dal regime".

6) La Grande Guerra

Il Club alpino italiano vive in questi anni prima le celebrazioni per il cinquantesimo compleanno, poi la pagina tragica del conflitto

Convegno sulle rocce d'Envers des Aiguilles, sullo sfondo il monte Bianco, 1920 ca. Foto Francesco Ravelli (Centro documentazione museo Nazionale della montagna, Cai, Torino)

"Alla data del 31 agosto 1913 gli iscritti al **Club Alpino Italiano** erano 9036. Circa il 2,8% rispetto a quelli di oggi, e dunque un piccolo e selezionato drappello, una élite di pionieri dell'alpinismo e della scoperta della montagna. Le sezioni sino ad allora create erano 73. Malgrado il numero ridotto dei soci, le attività in cui si impegnavano erano numerose e a largo raggio, come testimonia il volume riccamente illustrato che, nel 1913, festeggia il primo cinquantenario del sodalizio. I capitoli di questo libro celebrativo chiariscono bene la natura e gli obiettivi del CAI: l'attenzione rivolta agli studi scientifici (geologia, botanica, toponomastica, meteorologia, etnografia); lo sviluppo dell'organizzazione interna e la promozione dell'alpinismo a vari livelli come la costruzione di rifugi, il mantenimento dei sentieri, il ruolo di guide e portatori, la propaganda fra i giovani, l'importanza delle pubblicazioni e i primi passi dello sci.



Chi nell'Italia del 1914 voleva informarsi per curiosità, o comunque avvicinarsi al Club Alpino Italiano, aveva a disposizione un libro che offriva una visione d'insieme, che si aggiunge agli articoli dedicati alle osservazioni naturalistiche, alle relazioni di nuove ascensioni, alle recensioni di pubblicazioni specializzate che la «*Rivista mensile*» e il «*Bollettino*» proponevano ai soci CAI. Un libro pensato anche nell'intento di comunicare ai non iscritti gli obiettivi e le realizzazioni dei primi cinquant'anni di vita del Club. Lo dimostrano efficacemente le parole del Presidente Lorenzo Camerano (1910-1916) che, oltre al progresso della scienza, indica altri due significativi traguardi per il Sodalizio: il miglioramento "fisico, intellettuale e morale" degli italiani e "la maggiore gloria della Patria". Sono affermazioni che mettono in luce la relazione stretta tra il CAI e la società italiana, o almeno con quella parte di essa che trovava un elemento di forte aggregazione nel culto della Patria e della Nazione.

In un discorso tenuto nel 1913, lo stesso **Camerano** spiegava che il progresso materiale e civile, a cui mirava anche il CAI, doveva riguardare tutti i giovani italiani i quali avrebbero dovuto dedicare le proprie energie negli anni futuri "nei campi di lavoro e nei campi di battaglia". Parole profetiche: il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra contro gli Imperi Centrali, e un ruolo di primo piano nel conflitto lo giocheranno proprio le montagne e gli Alpini.

Si è infatti parlato di "guerra bianca", perché una parte consistente delle operazioni di attacco e delle misure di difesa ebbero luogo a contatto con la neve, il freddo e il gelo: le capacità di resistere in condizioni ambientali difficilissime erano affidate a ufficiali e soldati che già vivevano in quota nella vita civile o che, pur abitanti delle città, conoscevano per esperienza come si procede su pareti di roccia e su distese di ghiaccio.

In ogni caso il nesso fra la Grande Guerra e il Club Alpino Italiano non è solo nell'impegno concreto di migliaia di uomini che cadono in combattimento o rientrano dal fronte feriti nel corpo e provati nella psiche, ma anche nel sostegno del Club alle correnti di opinione pubblica favorevoli alla guerra e ostili al "disfattismo". Così il 24 maggio 1917 il CAI indirizza un vibrante appello agli italiani, stampato in 270.000 copie, dove si condanna l'"opera infame" di chi semina critiche e dubbi sulla certezza della vittoria finale. La "Rivista

mensile” in periodo bellico diventa – come ha scritto Stefano Morosini – un vero e proprio “bollettino di propaganda patriottica”.

Inoltre la Sede centrale impegna le Sezioni a accogliere e a conservare le testimonianze sui Soci combattenti, sui “sublimi eroismi” e sui “magnifici olocausti” di cui essi sapranno dare prova. Insomma una linea di continuità fra gli alpinisti del tempo di pace e gli Alpini del tempo di guerra. Se fra il 1915 e il 1918 gli iscritti al CAI calano di numero per ragioni facilmente comprensibili (molti sono caduti o erano impegnati in trincea), negli anni successivi l’incremento è notevolissimo, anche per l’inclusione dei nuovi territori di Trento e Trieste nel Regno d’Italia: nel 1922 si raggiungono i 26.500 soci, quasi il triplo del 1913, e quasi 31.000 nel 1923.

L’Italia nell’immediato dopoguerra è attraversata da drammatiche tensioni sociali e politiche: il difficile reinserimento dei reduci, le rivendicazioni nazionaliste per una ‘vittoria mutilata’, l’occupazione delle fabbriche al Nord, le agitazioni contadine in tutta la penisola. La memoria della Grande Guerra è alimentata anche dall’associazionismo della montagna: il CAI come anche la SAT, si fanno promotori di ‘pellegrinaggi’ e ‘gite patriottiche’ ai luoghi simbolici che hanno segnato le tappe del conflitto e a quelli che marcano i nuovi confini italiani.

Ma la ‘grande storia’ quale ripercussione ha avuto sulla storia interna del CAI? Gli eventi traumatici che culminano nella Marcia su Roma dell’ottobre 1922 e nella conquista violenta del potere restano estranei ad un Sodalizio attratto dal mondo a parte della montagna alpina e appenninica? Non è così. Nel corso del 1922 le istituzioni cercano di coinvolgere il CAI in una pacificazione, come a Brescia, dove il Prefetto si rivolge alla locale sezione auspicando una “concordia di intenti” per superare “questo travagliato periodo di assestamento della Nazione”. Al tempo stesso a Varallo il presidente della sezione si sofferma nella sua relazione anche sul “sanguinoso travaglio delle feroci ire presenti”.

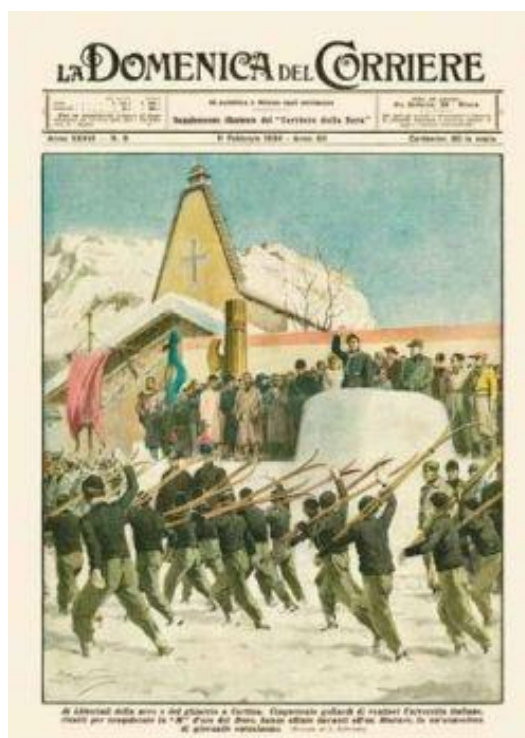
Ma fra 1923 e 1924 alcuni indizi pongono le premesse dell’assoggettamento e dell’appropriazione che il regime fascista attuerà nei confronti del sodalizio: non mancano le sezioni che nominano Benito Mussolini socio onorario o che lo ricevono nella propria sede giudicando la visita un “ambitissimo onore”. Ricordiamo, infine, che le misure coercitive del regime contro gli espatri clandestini dei dissidenti politici (1926) e i rigidi controlli di Polizia sui confini innescano proteste nell’ambiente internazionale: sulle pagine dell’“Alpine Journal” di Londra si succedono pagine ora sdegnate, ora ironiche, su arresti, minacce e prepotenze ai danni degli stranieri. Closing of the Italian Alps – come scrivevano gli alpinisti britannici – è un titolo efficace che simbolicamente allude ad un processo di isolamento della Penisola rispetto agli Stati democratici europei”.

7) L'Italia durante il fascismo

Un secolo fa in Italia iniziava il ventennio fascista.

"Alla fine del 1933, tirando le somme di 70 anni di vita del Cai, il presidente **Angelo Manaresi** presenta la forza del Sodalizio: 151 sezioni con un totale di 64.540 soci, di cui *'ventiduemila goliardi'*. Rispetto a dieci anni prima i Soci sono pressoché raddoppiati. Inoltre il presidente-gerarca bolognese può essere davvero soddisfatto del primo triennio del suo operato, perché dal 1930 ha favorito l’aumento delle sezioni, salite da 99 a 151, con la conseguente diffusione capillare del Cai nella penisola.

Ma il primo grande salto nel numero dei Soci è avvenuto in seguito alla **Grande Guerra**, anzitutto grazie all’acquisizione dei territori finalmente redenti di Trento e Trieste, con l’aggiunta della provincia di Bolzano, tutte zone ad altissimo tasso alpinistico già sotto l’Austria. Alla vigilia della guerra mondiale i Soci erano soltanto 10 mila, limite che viene superato solo nel 1919.



Nel 1924 i tesserati Cai sono già saliti a 35 mila. Il quinquennio 1925-1930 è un periodo di assestamento. Ma è dal 1930, con Manaresi, che il diagramma si impenna a balzi successivi fino a superare il tetto dei 75 mila Soci allo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'andamento della consistenza numerica è il primo criterio per valutare la crescita e la forza del Cai. Lapalissiano. Ma pongo l'accento sulla forza per riecheggiare lo stile tipicamente fascista e militarista del periodo. Che fu lo stile di tutto il CAI, non solo del suo infaticabile presidente che dal 1930 fino alla caduta del Duce e del fascismo, il fatale 25 luglio 1943, riunì idealmente alpini e alpinisti. Lui solo tenne il comando sia del Cai, sia dell'Ana, l'Associazione Nazionale Alpini, da lui trasformata nel 1929 nel virtuale 10° Reggimento alpini. Lui solo diresse con la sua retorica reboante sia la «Rivista Mensile» del CAI, la storica madre di questa testata!, sia «L'Alpino», l'organo dell'Ana fondato da Italo Balbo.

Nel CAI Manaresi punta a emulare e ad avvicinarsi ai traguardi dell'Alpenverein austro-tedesco, come svela un suo editoriale a metà 1931 dall'eloquente titolo Cifre. Allora il D'oav, il rivale da imitare, schiera nel 1931 'ben 240 mila Soci, 440 sezioni, 625 rifugi!' che egli considera, sette anni prima dell'annessione hitleriana dell'Austria, 'formidabile Anschluss di alpinisti, terribile esercito di montanari di parlata tedesca'.

'Qui non si fa politica!' Insorgerà prontamente qualche lettore di una certa età, riprendendo un ritornello di moda soprattutto dal '45 alla svolta socioculturale del '68, quando a tanti dirigenti Cai cresciuti col fascismo premeva soprattutto voltare pagina e far dimenticare il passato imbarazzante.

Il libro di **Alessandro Pastore** *Alpinismo e storia d'Italia (Il Mulino, Bologna 2003)* e quello di **Marco Cuaz** *Le Alpi (Il Mulino, 2005)* hanno finalmente legittimato la delicata questione dei rapporti tra Club alpino italiano e politica durante il ventennio, questione ostinatamente evitata e rimossa in casa CAI brandendo il postulato dell'apoliticità. Invece basta sfogliare la scrupolosa cronologia, ahimé barbosissima e perciò ignorata, già pubblicata nel volumone del centenario La vita del Cai nei suoi primi cento anni curata da **Silvio Saglio** (pp. 117-348), basta consultare la raccolta degli statuti (pp. 369-400) per rintracciare le prove clamorose che il postulato dell'apoliticità non sta in piedi. Si preferisce leggere e si ristampa la ben più celebre storia di Massimo Mila che ha raccontato e celebrato Cento anni di alpinismo italiano ignorando **Italo Balbo**, Manaresi e Ardito Desio, 'come fossero solo politicanti infiltrati', fedele alla 'bella favola', alla 'pietosa finzione' dell'alpinismo italiano estraneo alla politica (M. Cuaz, *Alpinismo, politica e storia d'Italia*, in *I rumori del mondo*, Le Chateau, Aosta 2011, pp.200-210).

A colpo d'occhio si può constatare - sempre sul volumone del centenario - che la sequenza cronologica delle assemblee dei delegati si interrompe nel 1927 con quella di Genova e riprende regolare solo con quella del 1946 a Milano, la prima del nostro dopoguerra. 'Dal 1928 al 1945 non si sono tenute Assemblee dei Delegati - spiega il redattore - per la trasformazione autoritaria del Cai e da ultimo per lo stato di guerra'. Si terranno in compenso le più marziali adunate. Un sopruso imposto dal regime alla libera autodeterminazione dei Soci, penserà qualcuno. Non sembra proprio, a leggere il vistoso annuncio del presidente Cai Eliseo Porro in apertura alla «Rivista Mensile» del 1927: 'Il nostro Sodalizio è oggi ufficialmente, attraverso la sua iscrizione al Coni, fascisticamente inquadrato nelle falangi degli atleti italiani'. Secondo Porro - presidente Cai dal 1922 e docente di Diritto all'università di Pavia - si tratta di una necessità e di una semplice continuazione del cammino. E conclude collegando idealmente Quintino Sella al Duce: 'Siamo dunque degni di essere fascisti, e i figli spirituali del Tessitore della Val Mosso continuano il suo pensiero, la sua opera, e il suo amore, diventando legione di Benito Mussolini'. Ogni dibattito sulla questione 'sport sì o no?' a quanto pare fu troncato. Solo due mesi prima dell'annuncio della novità, l'ultimo numero della «Rivista Mensile» del 1926, si apriva con un lungo e pedante articolo sul tema L'alpinismo è uno sport? No, dichiara subito l'autore, Camillo Giussani della sezione di Milano.

Invece, contrordine camerati! taglia corto il presidente Porro, e il CAI, indossata la camicia nera, si trasforma di colpo in una federazione sportiva inquadrata nel Coni. Il 10 aprile 1927 l'assemblea dei delegati a Genova - l'ultima fino alla liberazione - benché messa di fronte al fatto compiuto, plaude alla svolta epocale. Senza la politica non si spiegano ad esempio gli enormi progressi e i successi italiani del sesto grado negli anni Trenta. Il vero artefice della trasformazione sportiva del CAI non è certo l'avvocato Porro che ha solo

assecondato i piani del presidente del Coni, il toscano di Pontedera Lando Ferretti, che fu l'ideologo della politica sportiva dell'Italia fascista. Con lui, decorato di guerra e brillante giornalista alla «Gazzetta dello Sport», seguace delle idee del fisiologo torinese Angelo Mosso, il vertice del Coni cessa di essere elettivo e viene designato dal segretario del Partito Nazionale Fascista. Lo stesso sarà nel CAI, sia al vertice, sia nelle sezioni: i presidenti designati dall'alto devono essere anzitutto fascisti ferventi. Dal Partito discende così una gerarchia piramidale totalitaria che inquadra nel Coni le federazioni di sport competitivi, alpinismo incluso, e diffonde la pratica sportiva tra gli universitari attraverso i Guf, Gruppi Universitari Fascisti, e tra i lavoratori attraverso l'Ond, Opera Nazionale Dopolavoro. Nel 1928 Ferretti passa dal Coni a capo ufficio stampa di Mussolini, ma continua a svolgere il suo 'apostolato' per lo sport nazionale, dirigendo tra l'altro il mensile «Lo sport fascista». (Nel 1939 sarà espulso dal partito per aver criticato l'alleanza con Hitler e le leggi razziali).

La sua prestigiosa rivista - oggi ahimé introvabile nelle biblioteche - pubblica dal 1930 al 1934 un ciclo di articoli del veneziano Domenico Rudatis sullo sport dell'«arrampicamento». Solo alcuni sono ripresi sulla «Rivista Mensile». Il giovane ingegnere d'origine bellunese martella sull'obiettivo del «sesto grado» perché, come si sa, è un dolomitista militante che scala nel gruppo del Civetta con Renzo Videsott, Attilio Tissi, Giovanni e Alvisè Andrich, Ernani Faè. Sono i suoi articoli con le imprese dei bellunesi, che spronano gli arrampicatori italiani a italianizzare le pareti dolomitiche da poco redente, sulle orme di austriaci e tedeschi come Emil Solleder, Fritz Wiessner, Roland Rossi che per primi hanno aperto di qua dal Brennero vie di sesto grado, l'estremo su roccia. A Ferretti nel 1928 succede nel Coni il segretario del Pnf Augusto Turati, ras del fascismo bresciano. Questi nella primavera 1929 assume anche la presidenza del CAI e, sviluppando il piano sportivo di Ferretti,

Ma già nel marzo 1930 Turati cede il comando del CAI a Manaresi e ben presto lascia anche il Coni e la segreteria del partito. Per sottrarsi all'ostilità di Farinacci, torna a fare il giornalista, prima al «Corriere della Sera» e poco dopo viene chiamato da Giovanni Agnelli a dirigere «La Stampa» dove succede a Curzio Malaparte (socio Sucai!). Ma nel 1932 il Turati fascista sarà travolto da uno scandalo a sfondo sessuale ordito da Farinacci con la questura di Torino: espulso dal partito, finirà prima in manicomio e poi in esilio a Rodi. Assunto il comando del Cai, il podestà bolognese e sottosegretario alla guerra Manaresi si adoperò anzitutto per potenziare il Sodalizio varando un nuovo statuto e completando l'annessione forzosa di tutte le altre associazioni alpinistiche come l'Uget a Torino, la Sem a Milano, la Sosat a Trento, la cattolica Giovane Montagna.

Per ringiovanire l'età media e reclutare i giovani rifondò l'Accademico aprendolo anche ai ventenni e trentenni più brillanti e, soprattutto, stipulò un accordo con il Guf per offrire ai 40mila universitari italiani la tessera del CAI quasi gratis, una mossa strategica. Nel 1933 costituì il comitato scientifico mettendo a capo Ardito Desio, grande amico di Italo Balbo.

Quell'anno il CAI inaugura sul Monte Rosa il Trofeo Mezzalama, una gara di scialpinismo ritenuta estrema, mentre Emilio Comici con i Dimai espugna la muraglia nord della Cima Grande di Lavaredo. Tutti possono vedere che anche l'alpinismo italiano è ormai degno del paese che alle Olimpiadi di Los Angeles (1932) si è imposto come la maggior potenza sportiva europea, l'Italia di Mussolini".

8)-Il Cai durante gli ultimi anni di regime

Sono anni importanti per l'alpinismo italiano e se si guarda ai nomi illustri attivi in quest'epoca vengono le vertigini.

Emilio Comici nel camino della Via Dülfer alla Cima Grande di Lavaredo, 1932. Foto di Fosco Maraini



"Siccome io non ho mai tremato sul sesto grado vero, mica quello che hanno inventato adesso per fare la gloria di chi non se la merita, così non ho paura a mandarVi a dire il mio disgusto per la persecuzione che tentate di fare contro di me, ma che si rivolge contro di voi, perché è priva di nobiltà e di giustizia».

Parole dure, vibranti. Che riempiono due fitte pagine scritte a macchina, al fondo delle quali la firma è quella della "Signora del sesto grado", la compagna dei più forti alpinisti del momento, mentore di tanti giovani, che per dodici stagioni consecutive dedicò anima e corpo alla roccia, mettendo a segno alcune delle più importanti scalate tra gli anni venti e trenta.

Questa signora è **Mary Varale**. E la citazione è l'incipit della lettera spedita alla sede centrale del CAI di Roma in cui essa spiega le ragioni che l'hanno indotta alle dimissioni, il 26 luglio 1935. Dopo questa lettera, Varale scomparirà del tutto dalla scena alpinistica. Che cos'era mai accaduto? Seguiamo ancora il filo del suo pensiero: «Mentre noi arrischiavamo la vita a ogni momento per dare le vittorie all'alpinismo fascista e impedire che le prime scalate le facessero gli stranieri, i vostri competenti da tavolino hanno fatto la scoperta di negare la medaglia all'eroe Alvisè Andrich e ai suoi compagni dopo che le sue imprese erano state messe alla pari del canalone del M. Blanc du Tacul, ottocento metri in otto ore. Questa è velocità da quarto grado! Lo stesso Chabod mi ha detto in Grigna che non è 6° grado neanche per sogno, ma che si era proposto lui perché il GUF di Torino voleva a ogni costo le due medaglie».

Di che cosa sta parlando Mary Varale? La polemica da lei innescata si riferisce alla medaglia d'oro negata ad **Alvisè Andrich** per l'apertura nel 1934 della Via dei Bellunesi sul Cimon della Pala, in cordata con **Furio Bianchetti** e con lei medesima, e concessa invece, oltre che a **Raffaele Carlesso** per l'ascensione della parete sud della Torre Trieste, a Giusto Gervasutti per la Nord del Pic d'Olan e al citato Chabod per il canalone nord est del Mont Blanc du Tacul. Una decisione che alterò l'ordine delle sei scalate proposto da Attilio Tissi, messo a punto dalla commissione preposta e approvato dalla presidenza del CAI. Ma il Coni, alle cui dipendenze era il Club Alpino (anzi, Centro Alpinistico), «è un organo del regime, fa e disfa come meglio gli garba (...) lasciando di stucco non solo gli interessati ma gli stessi membri della commissione e i dirigenti del CAI», scriverà Vittorio Varale, noto giornalista sportivo che, grazie al suo status di "marito di Mary", potrà raccontare dal di dentro il mondo alpinistico italiano.

Eccoci dunque immersi appieno nel clima del decennio e delle sue polemiche, con un Cai ormai completamente fascistizzato, come ha ben illustrato Pietro Crivellaro sul numero scorso della rivista, e alle dipendenze del Coni, guidato dal '33 al '39 dal gerarca che meglio incarnava il nuovo corso fascista, Achille Starace, obbediente al potere sempre più personalistico di Mussolini. La scelta del Coni, per quanto arbitraria e slegata da ogni principio di merito, non arrivò come fulmine a ciel sereno. Per comprenderlo dobbiamo entrare nel vivo del dibattito alpinistico.

Come sappiamo, gli anni trenta furono gli anni gloriosi dell'alpinismo italiano; gli anni della riscossa, che videro molti tra i cosiddetti "ultimi grandi problemi delle Alpi" risolti per mano dei nostri scalatori, dopo che gli inglesi e gli austro-tedeschi avevano fatto razzia di cime e di prime ascensioni. Furono gli anni della corsa alle pareti nord, del superamento dell'estremo limite, del sesto grado, quell'äußert schwierig che i rocciatori germanici avevano brandito come arma di supremazia nei confronti dei loro colleghi di qua dalle Alpi e i cui massimi interpreti furono i rappresentanti della Scuola di Monaco.

L'elenco anche parziale degli alpinisti attivi in quegli anni mette i brividi. **Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Riccardo Cassin e i suoi di Lecco, Tita Pia, Gabriele Boccalatte, Ettore Castiglioni, Bruno Detassis, Giuseppe Dimai, Giovanni e Alvisè Andrich, Attilio Tissi, Gino Soldà, Raffaele Carlesso, Renzo Videsott, Renato Chabod, Vitale Bramani, Giovan Battista Vinatzer, Domenico Rudatis, Hans Steger e Paula Wiesinger.**

Un drappello di grandi che rivoluzionerà la tecnica e la concezione dell'alpinismo, facendogli compiere un balzo in avanti pari solo a quello che si verificherà nel secondo dopoguerra. Il cuore del decennio si esprime in particolare con alcune carismatiche figure. Tre nomi per tutti e talune ascensioni simbolo. Emilio Comici, che con i fratelli Dimai forza la parete nord della Cima Grande di Lavaredo (1933), ripetuta poi in solitaria dallo stesso Comici (1937), il quale sempre in Lavaredo, insieme con Mary Varale e Renato Zanutti sale lo Spigolo Giallo alla Cima Piccola (1933). Riccardo Cassin, che pochi giorni dopo aver tracciato la sua via sullo spigolo sud est della Torre Trieste nel gruppo del Civetta si sposta in Lavaredo e compie il suo capolavoro sulla Nord della Cima Ovest (1935), all'epoca «l'architettura rocciosa forse più "impossibile" di tutta la catena alpina» scriverà Gian Piero Motti. Primo tassello del grandioso trittico che includerà la Nord-est del Pizzo Badile (1937) e la Nord dello sperone Walker alle Grandes Jorasses (1938). E infine Giusto Gervasutti, il friulano divenuto torinese, che in poche stagioni sale la Nord ovest del Pic d'Olan (1934), il couloir alla Tour Ronde, il Pic Adolphe (1934), la cresta sud del Pic Gaspard (1935), la parete nord ovest dell'Ailefroide (1936) e, più tardi, il Pilone Nord del Freney al Bianco (1940) e il suo capolavoro: la parete est delle Grandes Jorasses (1942).

La propaganda fascista sfruttò a piene mani i successi degli scalatori italiani, cooptando l'alpinismo per alimentare il mito dell'eroe sportivo come modello dell'italiano nuovo. Alcuni di essi si prestarono attivamente – è il caso di Comici o, come abbiamo visto, di Mary Varale – altri si tennero in disparte, come Gervasutti, altri ancora attesero l'8 settembre '43 per manifestare il loro dissenso e impegnarsi in prima persona nella Resistenza: è il caso di Cassin e di Castiglioni. Al momento, però, il regime è onnipervasivo e il CAI con il suo presidente Angelo Manaresi è legato in via diretta, attraverso il Coni, al Partito Nazionale Fascista. È questo il contesto in cui deve essere letta l'assegnazione delle medaglie alle tre migliori imprese del 1934. Ma quali fossero tali imprese e con quali criteri sceglierle, quale grado di difficoltà attribuire loro e sulla base di quale scala, ebbene, era esattamente questo "il" problema attorno a cui in quegli anni si agitava la comunità alpinistica, e di riverbero il CAI.

Nel 1926, lo scalatore tedesco **Willo Welzenbach**, presa come esempio di sesto grado superiore la salita nelle Alpi Calcaree Settentrionali della Sud-Est del Fleishbank da parte di Roland Rossi, aveva per primo stilato una scala di difficoltà chiusa appunto al sesto grado. In Italia, tale grado estremo rimaneva avulso da un criterio coerente di valutazione nella progressione delle difficoltà, era considerato piuttosto un accidente, un eventuale singolo passaggio nel corso dell'ascensione. Questo, almeno, finché non comparve sulla scena il forte dolomitista veneziano Domenico Rudatis. Profondo conoscitore delle filosofie orientali, Rudatis sviluppò un pensiero articolato e originale, arrivando a intendere «l'alpinismo e soprattutto l'arrampicata estrema», scrive Gian Piero Motti nella sua Storia dell'alpinismo, come «il mezzo ideale per superare se stessi, per uscire dalla vile condizione soggetta al destino e per scoprire una dimensione di libertà in cui ci si riuniva a tutte le forze del cosmo». Rudatis, che era un eccellente scalatore – con i bellunesi compì imprese di valore assoluto – oltre che straordinario conoscitore della Civetta, proprio sul volume dedicato alle Dolomiti Orientali di Antonio Berti riuscì a includere un capitolo intitolato "I gradi di difficoltà": prima apparizione di un documento del genere.

Ma tornando al dibattito che agitava le componenti del CAI, se da un lato, c'era Rudatis che, perorando la causa di una migliore e più precisa valutazione delle difficoltà, dava voce alle salite dei forti rocciatori dolomitici, proposti come i massimi interpreti di uno stile tecnicamente più evoluto e improntato alla competizione; dall'altro, a occidente, resistevano gli epigoni della tradizione, fautori di un alpinismo colto e

Liberamente tratto da Lo Scarpone <http://www.loscarpone.cai.it/news/items/storia-del-cai-a-puntate.html>

aristocratico, fatto di lunghe marce di avvicinamento, di terreni mutevoli di neve e ghiaccio, per i quali pareva impossibile stabilire una rigida classificazione delle difficoltà. Senza contare che secondo questi signori le montagne a oriente non erano molto più che dei semplici "paracarri".

Le maggiori resistenze si scatenarono in particolare a Torino, culla dell'alpinismo italiano, dove le montagne si chiamano Monviso, Gran Paradiso, Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa. E dove si difende una sorta di egemonia morale, tanto più all'indomani del trasferimento a Roma della sede centrale del CAI e della Rivista Mensile.

La nuova generazione dolomitica del sesto grado venne così a contrapporsi ai "vecchi bonzi" dell'alpinismo tradizionale, e tra le due fazioni si scatenò una battaglia feroce, fatta di continui botta e risposta, di lettere, di articoli inviati alla Rivista Mensile e spesso rifiutati; un dibattito aspro che dietro il linguaggio cifrato degli alpinisti celava comunque un anelito di modernità.

Gradi, scale di difficoltà, arrampicata libera versus alpinismo classico sono concetti che impiegheranno del tempo per integrarsi, ma che fortunatamente trovavano già applicazione sul campo grazie alle salite di eccezionale valore che si stavano compiendo.

Significativo del processo di modernizzazione ormai innescato, un passaggio della lettera che Emilio Comici, autorevolissimo testimonial del nuovo corso, scrisse a Vittorio Varale all'indomani di una sua conferenza a Torino alla fine degli anni trenta: «Ho avuto un pubblico attentissimo come non mai. L'ho sentito interamente avvinto a me, portato nel regno di quella vertigine (...) In parecchi mi hanno detto che la mia parola ha valso ad avvicinare l'animo dei due tipi di alpinismo: l'occidentale e l'orientale, e che la mia conferenza vale come dieci anni di propaganda alpinistica. Come vedi anche l'ambiente più restio e più scettico ha finito con l'ammirare il nostro alpinismo moderno».

(continua su "Storia del Cai parte II" - dal 1944 ai giorni nostri)